

Cosa fare dopo lo sblocco dei licenziamenti

La solitudine degli operai

di Marco Bentivogli

Agli esterrefatti che vedono lesa la libertà di licenziare e delocalizzare e a quelli che si accorgono solo dopo l'avviso comune «dell'andazzo» delle imprese che chiudono bisogna sempre ricordare che più si carica il lavoro di ideologia (qualsiasi) e di totem retorici e più si fa del male alle lavoratrici e ai lavoratori. In teoria il decreto Dignità prevedeva, tra le altre cose, la restituzione degli incentivi ricevuti alle imprese che delocalizzavano. La teoria è giusta, ma in pratica quante imprese hanno cambiato i loro propositi di delocalizzazione? Zero. Non si fa la rivoluzione in via di principio e men che meno con una legge inefficace. Le direzioni aziendali di Gkn e Gianetti si sono comportate in modo indecente e bene ha fatto il sindacato a denunciarlo. Calma, nessuno vuole rimettere in discussione l'articolo 5 della Costituzione, ma fare impresa implica un'assunzione di responsabilità verso il territorio, le lavoratrici e i lavoratori. Una responsabilità che puntualmente sia le imprese nazionali che quelle straniere eludono. Lo sottolineo perché pare stia emergendo una maggiore tolleranza se l'imprenditore che si traveste da "padrone" è italiano. Le normative che riguardano il blocco dei licenziamenti dal 27 febbraio del 2020 non hanno mai impedito in questo anno e mezzo di licenziare nei casi di chiusura di stabilimento.

La sensibilità ai licenziamenti di media e politica è a geometria variabile, esattamente come quella per i morti sul lavoro. Fa notizia il morto sul lavoro se è italiano, a tempo indeterminato, di una medio-grande fabbrica. Negli altri casi perde progressivamente rilevanza. Il terribile omicidio sul lavoro di Luana dello scorso 3 maggio ha segnato per l'informazione la ripartenza della "narrazione" dei morti sul lavoro. Poi si è scoperto che vi erano stati 306 morti nei primi 4 mesi dell'anno, un +9,3% rispetto al 2020. E sono continuati in queste settimane, senza fare notizia. Lo stesso vale per chi perde il lavoro. E puntualmente l'allarme licenziamenti riparte dopo l'avviso comune di sindacati e governo del 30 giugno scorso.

A vedere i preziosi dati del Cerved si capisce che la

disattenzione su industria e lavoro non è un fenomeno recente: nonostante il Covid, nel 2020 il numero di chiusure di imprese si è molto ridotto rispetto al 2019. Abbiamo avuto 7.594 fallimenti, 1.044 procedure concorsuali non fallimentari, 61 mila liquidazioni volontarie. Ma il calo del 2020 è attribuibile alle chiusure dei tribunali e al blocco delle procedure fallimentari, allungando l'iter già lunghissimo. Anche per questo nei primi tre mesi del 2021 non si osserva un aumento delle chiusure. Quello che dovrebbe preoccupare è che, al netto della gigantesca quantità di risorse finanziarie per i ristori e i sostegni, le valutazioni sul rischio indicano però un forte aumento del numero di imprese fragili. Su 640 mila società di capitali, il numero di quelle a rischio default è passato da 75 mila (11,8%) a 120 mila (18,7%). Ecco, bisognerebbe spolverare i mobili dalle mille icone e dai relativi selfie per le ricorrenze e dare un po' più di attenzione al lavoro.

Si scoprirà che «l'andazzo» è il frutto del fallimento delle politiche sul lavoro, di nessuna capacità, da parte di chi è stato al governo in tutti questi anni, di sfida al capitalismo nostrano e sovranazionale e dell'assenza di una strategia vera su industria e lavoro (fatta eccezione per il piano Industria 4.0). Questo conta il lavoro per la politica italiana: una battuta per qualche applauso, nel disincanto e nell'amarezza dei lavoratori. Ricordo quel che mi disse una volta un vecchio metalmeccanico: «Meglio così, che tutta quella superficialità, le rare volte che si ricordano di noi fanno solo danni. Quando mi chiedono se mi sento più di destra o di sinistra, rispondo che mi sento sempre più solo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

